

Il contratto con la Carrà centro di polemiche e occasione di nuove manovre

Sulla RAI-TV è di nuovo bufera

Craxi dopo aver convocato Zavoli, lo fa ricevere solo dal sottosegretario Amato - Il presidente dell'Ente difende le ragioni dell'azienda «punita» dalla mancanza di una regolamentazione del mercato - Palazzo Chigi accusato di indebite interferenze

Un momento, chi ha ridotto così il mondo televisivo?

di WALTER VELTRONI

La scelta di Craxi di convocare il presidente della RAI Zavoli e di farlo ricevere dal sottosegretario Amato appare assai discutibile nella forma più che nella sostanza. Essa può apparire, infatti, come una singolare intrusione nelle vicende interne di un'azienda che ha, come propria referenza parlamentare, non l'esecutivo, ma la commissione di vigilanza. Sarebbe più produttivo se Craxi convocasse il ministro delle Poste e chiedesse conto del fatto che, vero e proprio scandalo politico e istituzionale, da otto anni si è in attesa di una legge di regolamentazione della emittenza privata. Ci si pensava in attesa di ricordare pacatamente che il contratto della Carrà è stato approvato, in consiglio di amministrazione RAI, da una maggioranza DC-PSI.

veri lacri che l'hanno costretto: quelli dell'occupazione del potere e della lottizzazione. Dal settembre dell'80 si è deciso che la RAI doveva tornare nell'area di controllo delle forze di maggioranza. La breve stagione, contraddittoria ma esaltante, del dopo riforma fu così cancellata e con essa gli uomini e la filosofia che l'avevano caratterizzata. Questi ultimi anni di vita dell'azienda sono segnati da un'assenza di scelte strategiche, di volontà di rinnovamento. È incredibile, lo ribadiamo ancora, che in un regime di concorrenza il servizio pubblico sia diviso in tre reti assurdamente competitive, che si sia praticata una rincorsa delle private sul loro stesso terreno, che si sia mortificata l'informazione e ridotta l'autonomia dei giornalisti, che si sia rinunciato ad investire decisamente nelle nuove tecnologie, nella produzione, nella sperimentazione. La vicenda della Carrà chiama in causa infatti anche questi aspetti.

ROMA — «Digiello: rescinde il contratto con la Carrà o si dimette». Perentoria, ultimativa, la frase sarebbe stata pronunciata al telefono ieri mattina da Bettino Craxi. Dall'altra parte dell'apparecchio c'era il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Giuliano Amato; seduto di fronte a lui, da pochi minuti, il presidente della RAI, Sergio Zavoli, convocato d'urgenza a Palazzo Chigi per «fornire spiegazioni» e sentirsi dire — come ha ribadito più tardi un comunicato stilato dallo stesso Amato — che il presidente del consiglio conferma perplessità e contrarietà per il contratto da 6 miliardi con la Carrà. Con l'invito finale, rivolto a Zavoli, a promuovere l'approfondimento del problema: «Se a dire a prendere in considerazione l'ipotesi di annullare il contratto. Ipotesi che l'azienda, tuttavia, non pare disponibile a esaminare. È escluso — si afferma a viale Mazzini — che la questione possa essere ridiscussa in Consiglio». Qui — come è noto il contratto è stato approvato con i voti contrari dei consiglieri designati dal PCI e del repubblicano Firpo.

«Più o meno alla stessa ora la puntata di "Punto, Raffaella", ha rischiato di essere in un clima di gran burrasca. Intanto perché i tecnici aderenti al sindacato autonomo SNATER avevano proclamato uno sciopero. Ma soprattutto perché nelleباحث degli studi era apparso un comunicato prodotto dallo stesso SNATER. La decisione di rinnovare il contratto veniva definita «vergognosa e irresponsabile». In più c'erano considerazioni di carattere personale sul legame tra la Carrà e il suo coreografo, Sergio Ippolito. È stato questo paragrafo che ha scatenato il più acceso dei pareri all'attrice, che ha accusato anche un lieve malore. Poi la Carrà si è ripresa, è andata regolarmente in onda e ha aperto la trasmissione dichiarando la sua contentezza per poter «rimanere alla RAI per altri 3 anni con tanti amici, con tecnici così bravi e un pubblico così affettuoso e vasto».

Ma intanto tutta l'attenzione si era spostata sulla tempesta provocata dall'iniziativa di Bettino Craxi il cui primo risultato è stato quello di spazzare clamorosamente quei socialisti — consiglieri d'amministrazione della RAI e parlamentari della commissione di vigilanza — che avevano prima approvato e poi difeso il contratto. Immediatamente è stato evocato — da più parti — un precedente analogo, quando Craxi incontrò il presidente dell'IRI Froli, intimandogli di obbedire alle indicazioni dei partiti di maggioranza nella nomina dei consiglieri d'amministrazione della RAI. Di qui la prima severa critica: la convocazione di Zavoli è una arbitraria intromissione, lede l'autonomia della RAI che risponde, per legge, al Parlamento e non all'esecutivo. Ma sono circolate anche altre possibili chiavi di lettura dell'iniziativa di Craxi: 1) è un'operazione demagogica, vuole far credere all'opinione pubblica che il suo rigore non è a senso unico; 2) è un gongolo a un presidente — Zavoli — che da molto tempo non gode più simpatia nell'entourage di Craxi; il fatto di convocarlo e poi farlo ricevere dal sottosegretario prova l'intento punitivo del capo dell'esecutivo.

Non comunisti, invece, siamo stati e siamo contrari alla Carrà o a che altro, ma al ruolo di una tv pubblica in un momento così delicato della vita del Paese. È proprio così. La RAI sta vivendo, in questi primi mesi del suo trentennale, la sua fase più buia e difficile. Paga il prezzo delle proprie colpe, dell'assenza di una strategia all'altezza dei compiti di servizio pubblico moderno in un sistema di concorrenza. La RAI non deve essere subalterna a nessuno, deve avere una propria autonomia e forte visione produttiva e imprenditoriale. Ed è questo il rimprovero principale che anche in questa occasione, abbiamo mosso ai dirigenti dell'azienda. Paga però in primo luogo le colpe delle forze politiche di maggioranza, che anche in questo campo, alla dignità di forze di governo. DC e PSI portano la responsabilità primaria di ciò che è accaduto.

GIORGIO TECCE

«Perché ho votato no»

Bisogna innanzitutto riconoscere la professionalità di Raffaella Carrà nonché il fatto che l'ascolto normalmente assai basso in quella fascia oraria abbia raggiunto livelli notevoli. Nonostante questo il servizio pubblico non può seguire in fondo la logica dell'emittenza privata, le sue regole e direi persino le sue imposizioni, volte anche a squilibrare economicamente l'azienda.

La Rai in questi anni avrebbe dovuto impostare una sua programmazione volta a correggere almeno in parte questa situazione individuando linee strategiche entro cui muoversi, mediando le esigenze del pubblico e quindi l'ascolto con le esigenze della società che dovrebbe avere nel servizio pubblico uno strumento di crescita culturale e civile del paese.

Ma in assenza di una regolamentazione del sistema radiotelevisivo la mediazione viene fatta in realtà dalla pubblicità che sposta sempre più il pubblico parlando e necessario comprendere quale aspetto fosse prevalente e quale fosse il reale interesse aziendale valutato nel suo complesso e in un contesto di attacco interessato

ROBERTO ZACCARIA

«Perché ho votato sì»

Professor Zaccaria, può illustrarci i motivi principali del suo voto positivo al rinnovo del contratto a Raffaella Carrà?

«Senz'altro. Credo che sia anzi doveroso dare conto di una scelta tanto delicata e discussa. I motivi sono essenzialmente due e tra loro strettamente collegati. Il primo è quello della convenienza economico-aziendale di una scelta così delicata e discussa. Il secondo è quello dettato dalla necessità di non essere comunque emarginati da un mercato televisivo come quello italiano sia pure imbastito per effetto della non regolamentazione. Mi spiego meglio: la convenienza di un contratto — aspetto sul quale tra l'altro mi pare ci siano

stati consensi quasi unanimi in Consiglio — si valuta nel rapporto complessivo di dare e avere. I rientri in termini pubblicitari e coproduttivi di un programma di enorme successo — tra l'altro voluto espressamente in attività e discusso dallo stesso Consiglio di amministrazione — appaiono oggi di gran lunga superiori ai costi. Questo significa convenienza economica. È difficile non fare determinate scelte e la situazione di difficoltà economica dell'azienda — per il mancato adeguamento del canone — le rende ancora più difficili. È difficile evitare — con il passaggio alla concorrenza di alcune "vedette" — un danno economico ancora maggiore».

A migliaia lavoratori e studenti con gli agenti del commissariato nei quartieri del terrore mafioso

Ciaculli, sfila la Sicilia che non piega la testa

Vent'anni dopo la prima strage uno striscione che dice: «Non vogliamo convivere con la mafia» Slogan contro i Greco

Della nostra redazione PALERMO — Giugno 1963, estate del terrore: lassù, nella «Giulietta», trappola, quasi vent'anni fa, brilla la miccia di un attentato. E così, ecco che ieri mattina, proprio questa, fra i mandanti che accarezzano la stete di marmo grigio, ricche in politica nazionale, quella che non piega la testa e coltiva la speranza. Ci sono voluti vent'anni prima che si portasse a spalla i Ciaculli, per una marcia lunga

chilometri e chilometri, lo striscione semplice: «Non vogliamo convivere con la mafia». Adesso, la città proibita è stata finalmente violata. Silvano a migliaia gli studenti e i lavoratori, giunti da ogni parte: con mezzi propri e pochi autobus messi a disposizione da un'amministrazione comunale insensibile, persino in autostop. Alla fine tutti, comunque, si ritrovano uniti in piazza Torreglusa e per la prima volta, alle 9,30 di ieri mattina, a Brancaccio e Ciaculli, qualcuno ha sentito la vergogna di sapersi mafioso,

di vedere infrante, da un corteo di massa, le regole imposte durante la guerra fra le cosche: la ferrea premeditazione, la venghetta e la paura, l'imboscata vigliacca. Forse c'erano ieri, ai bordi delle strade, i mafiosi di Brancaccio, Ciccio e Crocetta. Eccoli di sicuro i ragazzi del Cannizzaro, del Meli, del Parlato, del Vittorio Emanuele dell'Artistic. Libri sottobraccio, jeans, giacche a vento, intonato slogan e canzoni in quartieri di lugubri silenzii. Si inerpavano fiduciosi a lungo queste vie del tridico, dove da anni si sparge il san-

gue. In testa, gli agenti del commissariato, seguiti dai lavoratori del cantiere nautico dell'Italrel, della Keller. Fra loro la delegazione del PCI, guidata dal segretario regionale Luigi Colajanni, le rappresentanze dei tre sindacati, i sacerdoti della chiesa del coraggio, i giovani ex tossicodipendenti della comunità Incontro, i redattori della rivista «Sicilia». Il corteo sale su verso Ciaculli, si snocciolano i ricordi degli ultimi anni terribili. Tre li ammazzeranno a quell'incrocio. Due proprio davanti a

quella macelleria che oggi è rimasta chiusa. Lì venne rinvenuta la macchina con dentro i cadaveri di due giovanissimi incoscienti. Stringendo i denti, ci si fa largo in un paesaggio di rovine: oltre 50 — in pochi chilometri quadrati — le vittime della faida di appena due anni fa. E non solo i morti, in queste strade. Ecco la cerchia Greco che 50 lavoratrici videro andare in fumo perché il titolare non volle pagare il racket delle estorsioni. Ci sono i forni Spinato, anch'essi avvolti dalle fiamme. Da queste parti, tut-

Discorso in veste di candidato

Cernenko esamina le prospettive del nuovo dialogo

Il leader sovietico ha accuratamente distinto tra la posizione degli Stati Uniti e quella dei loro alleati europei



Cernenko durante un momento del suo discorso

Primo, cauto apprezzamento della Casa Bianca

WASHINGTON — Il discorso pronunciato dal segretario generale del PCUS Cernenko mantiene vive le speranze di un nuovo dialogo tra Washington e Mosca. Lo ha dichiarato il portavoce della Casa Bianca Larry Speakes, aggiungendo che l'amministrazione Reagan sta ancora analizzando l'intervento del successore di Andropov, ma, «a prima vista, esso non sembra tradire la nostra interpretazione che ci sia la possibilità di avere un qualche dialogo con i sovietici». «Rimane un'idea molto scottante», ha detto Speakes — «il desiderio del presidente di lavorare per una soluzione dei problemi che ci dividono».

Dal nostro corrispondente

MOSCA — Con un ampio discorso di politica estera, accuratamente calibrato tra toni di insulti e accenti critici e attento a mantenere una costante distinzione tra la linea degli Stati Uniti e quella degli alleati europei, Konstantin Cernenko ha effettuato la sua prima apparizione pubblica dal momento della sua elezione a segretario generale del PCUS. Lo ha fatto ieri, nella sua qualità di candidato alle prossime elezioni del Soviet Supremo del collegio elettorale moscovita intitolato a Kulbisev, non trascurando di dedicare anche una ampia quota della sua analisi ai problemi dello sviluppo economico dell'Unione Sovietica.

Ma la parte più interessante e più attesa Cernenko l'ha riservata al finale del suo discorso. «Noi vorremmo che le relazioni USA-URSS subissero una svolta», egli ha detto, «ma ha aggiunto al riguardo — quello che dovevamo dire e l'abbiamo detto e ora la parola è a Washington». Per quanto concerne l'URSS, Cernenko ha esordito affermando che essa è chiamata a preoccuparsi di creare una sufficiente sicurezza propria e dei suoi alleati e amici. «E ciò si sta facendo». Il giudizio sulla politica reaganiana è stato durissimo: «Politica di aperto militarismo, di pretesa alla dominazione mondiale, di resistenza al progresso, di violazione dei diritti e delle libertà del popolo», ma Cernenko ha aggiunto che questo suo primo discorso di insinuato ottimismo, tanto marcato quanto da tempo assente da tutti i pronunciamenti pubblici dei dirigenti del Cremlino.

Un tocco, si direbbe, introdotto nelle ultime ore, visto che analoghi accenti erano del tutto assenti dal discorso del ministro degli Esteri, Gromiko (che ha parlato lunedì scorso), sia dal discorso di Ustinov (che ha parlato martedì). Cernenko ha subito distinto nettamente l'atteggiamento di Washington da quello delle altre capitali dell'Occidente («I dirigenti dei paesi occidentali, in flueni partiti politici sono lungi dall'essere tutti d'accordo con l'avventurismo dell'amministrazione americana»), per poi affermare che dagli incontri con i capi delle delegazioni venute a Mosca, per i funerali di Andropov è apparso «in modo abbastanza convincente» l'isteria bellicista di Washington non è gradita.

«Tutto ciò — ha affermato Cernenko nel passaggio più nuovo del suo discorso — permette di sperare che alla fine il corso degli eventi potrà nuovamente volgersi in direzione della pace, della limitazione della corsa al riarmo, della crescita della cooperazione internazionale». Una nuova formulazione, Cernenko l'ha poi riservata anche ai temi della situazione nucleare in Europa, lasciando da parte l'ormai classica affermazione andropoviana di una disponibilità sovietica «a ritornare alla situazione di partenza», preinstallazione dei missili USA, «nel caso che gli

occidentali si dimostrassero pronti a fare altrettanto». Questa volta Cernenko ha affermato che «con la distaccozione in Europa dei missili gli americani hanno frantumato le posizioni soltanto a colloquio sulla dimensione europea delle armi nucleari strategiche; ed ha aggiunto: «L'eliminazione di tali ostacoli — cosa che eliminerebbe anche la necessità delle nostre misure di risposta — sarebbe una direzione funzionale alla definizione di un accordo reciprocamente accettabile». Il leader sovietico non ha voluto tuttavia lasciare in proposito margini di ambiguità e ha rilevato quanto le ultime dichiarazioni di Reagan e del suo staff «contraddicono insieme ciò che è stato detto e, ancor più, ciò che è stato fatto e che si continua a fare, nei riguardi dell'URSS, da parte dell'attuale amministrazione americana». In altri termini, l'URSS potrà credere alle dichiarazioni di buona volontà soltanto se esse saranno sostanziate da atti concreti.

Un passaggio di notevole interesse Cernenko lo ha riservato anche alle relazioni sovietico-cinesi. «La normalizzazione delle relazioni con la Repubblica popolare cinese potrebbe naturalmente contribuire alla crescita del ruolo del socialismo nella vita internazionale», ha detto il segretario generale del PCUS, aggiungendo con franchezza che «le consultazioni politiche mostrano, tuttavia, la persistente mancanza di interesse da parte di una serie di questioni di principio. In particolare non possono pervenire ad un qualsivoglia accordo che comporti offesa agli interessi di paesi terzi. Lo scambio di punti di vista continua, comunque, e noi lo riteniamo fruttuoso».

Giulietto Chiesa

qui hanno accumulato fortune, investito miliardi. Da questo regno però, tanti anni fa, dovettero fuggire inespugnati dai mandati di cattura. Una latitanza che non ha impedito loro di continuare a tirare le fila di traffici colossali. Brancaccio, Ciaculli, Crocetta: e qualche chilometro più in là, un'altra borgata tristemente famosa, Villagrana teatro di altri delitti, accanto delle gesta di fra Giacinto, che da un convento di capuccini teneva le sue trame prima di cedere vittima dei killer, rimasti, come tanti altri, sconosciuti. Un messaggio di vita di speranza, almeno per un momento, ha prevalso ieri in questi quartieri martoriati. Ma non esistono «quartieri di mafia»: meno che mai. Io sono questi, dove la mafia ha ucciso vittime, decimato famiglie intere, moltiplicato i ladri. Severio Lodato